

Aldo A. Settia

L'imperatore nella foresta. San Guido, gli Aleramici e Iacopo d'Acqui

[A stampa in *Il tempo di san Guido vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi - G. Carità, Acqui 2003 (Storia locale religiosa ed ecclesiale. Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), pp. 93-102 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il «gusto arcano delle selve buie» - già proprio della letteratura epica di età carolingia - diviene, dal XII secolo in poi, uno dei temi principali del romanzo cortese¹ assumendo due funzioni principali tanto ricorrenti da essere considerate come veri e propri luoghi comuni narrativi: l'orrida foresta, densa di alberi e di pericoli, è lo scenario privilegiato delle grandi cacce e, nello stesso tempo, accogliente luogo di rifugio per coloro che, costretti dalle circostanze avverse o per propria scelta di vita, intendono isolarsi dalla società².

Connotato concreto del paesaggio altomedievale di tutta Europa, gli spazi forestali subirono, come noto, una progressiva riduzione a vantaggio delle colture agricole, tanto che nei secoli XIII e XIV molte selve antiche e imponenti erano ormai poco più di un ricordo; ed ecco che, al materiale rarefarsi dei boschi, corrisponde nelle narrazioni di quest'epoca, quasi per compensazione, un incremento dei boschi letterari, tendenza alla quale non sfuggono né la Vita di san Guido vescovo di Acqui, né la *Chronica imaginis mundi* di Iacopo d'Acqui, due testi, come vedremo, che appaiono tra loro collegati da molteplici relazioni.

Sui capisaldi cronologici entro i quali va collocata la composizione della Vita, già validamente fissati alla fine del secolo XVIII³, non molto può essere aggiunto. La redazione dovrebbe innanzitutto essere posteriore al 1253, anno in cui venne fondato il borgo nuovo di Bistagno⁴, che l'agiografo già pone nella sua ubicazione attuale. Al tempo dell'autore le condizioni della città di Acqui erano però - come egli dice - "propter malitias et peccata habitantium in ea, ad similitudinem parvae terrae redacta"⁵, ci si dovrà perciò spostare verso gli ultimi decenni del '200, un periodo entro il quale risulta compatibile anche l'uso di un'espressione come "totum Pedemontem et civitatem Taurinensium"⁶.

Se poi, com'è probabile, l'autore si è servito della *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, la redazione andrà senz'altro collocata in un tempo successivo alla stesura di tale opera, fermo restando che la Vita di san Guido era certamente già composta tra il secondo e il terzo decennio del Trecento, dal momento che Iacopo d'Acqui in quegli anni poté riassumerla nella sua cronaca⁷.

Per la fissazione della cronologia ha in ogni modo poca importanza che l'agiografo abbia conosciuto i fatti da lui narrati attraverso una "publica fama" che durava da tre o quattro generazioni⁸: essa potrà semmai valere per ricostruire la biografia del santo, ma non per stabilire la pretesa origine regia della sua famiglia.

Un valore ancora più scarso si deve attribuire al tentativo di dare credito a certe affermazioni mediante notizie ricavate "ab historiographis valde approbatis"; questi si riducono del resto al solo "Plinius magnus rhetor", citato per errore in luogo di Paolo Diacono⁹, una confusione sino ad un certo punto scusabile poiché ci si riferisce all'elenco delle province che l'autore della *Storia dei Longobardi* riprende almeno in parte da Plinio¹⁰. Su di esso l'agiografo si basa per sostenere che Acqui in antico era chiamata Silva e per attribuire abusivamente ad essa la funzione di capoluogo delle Alpi Cozie.

L'immaginario nome di Silva viene spiegato con il fatto che la città "era in ogni parte circondata da grandi e bellissimi boschi", mentre l'essere stata sede di re Cozio giustifica la pretesa che altri re, dopo di lui, possano avervi soggiornato; si tratta comunque sempre di tempi lontani e indeterminati in cui Acqui aveva fama di antica e nobilissima città dalle acque bollenti, "cunctis referta deliciis", decorata di vescovi venerabili, piena di bellicosi cittadini, di moltitudini di popolo e di nobili cavalieri¹¹.

È stato così preparato il terreno per ambientare nella zona la caccia imperiale, della quale è necessario tuttavia indicare ancora il protagonista e stabilire con precisione i luoghi di svolgimento. L'augusto cacciatore è un "novus imperator" che, regnando intorno agli "annos nongentos" e avendo soggiogato tutta l'Italia, viene spontaneo riconoscere in Ottone I, per quanto,

in verità, il suo nome non venga mai espressamente fatto¹². Se l'identità dell'imperatore rimane nel vago, il teatro della vicenda, in compenso, viene sin troppo minuziosamente collocato tra le due Bormide, a poco più di un miglio dalla città, là dove, intorno all'altura detta "Poggio di Acquesana", "nemus condensissimus habebatur"¹³.

Vago torna ad essere lo svolgersi dei fatti. Mentre l'imperatore cacciando percorre la foresta, sopravviene l'oscurità ed egli è costretto a cercare ospitalità nella casa di un rustico posta esattamente tra Ponti e Bistagno, là dove - al tempo in cui l'autore scriveva come ai nostri - si trova la chiesa di san Desiderio¹⁴. L'uomo è povero, ma ha una figlia bellissima e l'imperatore, passando ivi la notte, ha modo di fare la sua conoscenza, in senso biblico, non c'è dubbio, poiché al momento opportuno la ragazza partorisce un figlio, anch'egli, s'intende, bellissimo. L'imperatore provvede senz'altro alla legittimazione e sottomette al suo dominio - vien detto - "quasi tutta quella provincia": da lui sarebbero poi discesi "coloro che sono chiamati signori di Acquesana" e, in specie, il ramo detto "figli di Guido", dal quale appunto sarebbe nato san Guido¹⁵.

La partita di caccia nella foresta di Acqui, e quindi l'origine imperiale dei signori di Acquesana, evidentemente non proviene dalla "publica fama" che avrebbe tramandato le gesta del santo, ma piuttosto da quei fatti che "ex multis sunt cronicis ad ornatum collecta", tant'è che l'autore prega di non leggere tale parte del suo scritto durante le celebrazioni liturgiche poiché propriamente non appartiene alla biografia del santo vescovo¹⁶. Per quanto la fonte non sia esplicitamente indicata, non pare dubbio che il racconto della caccia sia ispirato alla parte iniziale di una leggenda molto diffusa, riferita comunemente a Corrado II e al suo successore Enrico III, quale troviamo narrata, ad esempio, nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, nel *Compendium* di Ricobaldo di Ferrara e nella *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze¹⁷, tutti testi di vasta diffusione che quindi il nostro autore poteva facilmente conoscere.

Un conte Lupoldo - racconta per esempio il da Varazze - avendo ragione di temere l'ira dell'imperatore Corrado, si era rifugiato con la moglie in una foresta; caso volle che il sovrano si recasse a caccia proprio là e che, sorpreso dalle tenebre, trovasse ospitalità nel tugurio in cui viveva la coppia, da lui non riconosciuta. La contessa era incinta e durante la notte partorì un maschio, mentre una voce ripeteva per tre volte a Corrado che quel bambino un giorno sarebbe divenuto suo genero ed erede¹⁸.

Questa prima parte del racconto contiene già tutti gli elementi utilizzati dell'agiografo per imbastire la sua assai compendiosa narrazione, e con tutta verisimiglianza egli ha attinto proprio alla versione di Iacopo da Varazze, dove infatti si dice che l'imperatore venne sorpreso nella foresta "nocte superveniente", che dopo avervi pernottato "mane surgens" rientrò in città e che, mesi dopo, la figlia del boscaiolo "filium peperit"¹⁹. Si tratta di tre espressioni piuttosto banali, è vero, ma che, ritrovandosi esattamente eguali tanto nella *Legenda aurea* quanto nella premessa alla *Vita* di san Guido, assumono un'importanza rilevante per stabilire che il primo testo ha ispirato direttamente il secondo²⁰. Analoghi indizi - aggiungiamo - inducono a ritenere che poco tempo dopo anche Iacopo d'Acqui²¹ abbia a sua volta desunto la medesima leggenda dall'opera del suo più illustre confratello di Varazze.

L'agiografo ha tuttavia sottoposto i dati da lui assunti ad opportune modificazioni: nella sua esposizione l'identità dell'imperatore, che era precisa, diventa vaga e sfuggente mentre, al contrario, la localizzazione della foresta, che era indeterminata, viene puntigliosamente definita nei minimi particolari. Il conte Lupoldo risulta tout court retrocesso a semplice e anonimo boscaiolo e invece di una moglie in procinto di partorire egli ha una figlia, bellissima e disponibile (almeno con gli imperatori di passaggio) che sarà quindi pronta al parto solo a tempo debito.

La rielaborazione si giovò - è lecito credere - di elementi narrativi attinti a quegli "historiographi valde approbati" vantati dallo scrittore tra i quali, come si è visto, si annovera Paolo Diacono, non ci stupiremo quindi di trovare, nella nuova versione della caccia, un'eco della sua *Storia*: si tratta del noto episodio di re Cuniperto invaghito della giovane Teodote.

Costui - racconta Paolo - "si recò a caccia nella selva che chiamano Orba", ma poi, nella notte, ritornò rapidamente a Pavia e, fatta venire a sé Teodote, giacque con lei"²². Proprio come avviene nelle premessa alla *Vita* di san Guido, la caccia si incrocia qui con l'avventura extraconiugale del re, e poco importa se i fatti narrati da Paolo Diacono sono ambientati nella foresta dell'Orba e a Pavia

anziché ad Acqui e attorno al “podium Aquesane”. D'altronde l'agiografo non doveva certo ignorare che la “silva Urba”, celebre luogo di cacce reali al tempo dei re longobardi (e, dopo di loro dei re d'Italia) si trovava, se non negli immediati dintorni di Acqui, entro il suo territorio²³ e quindi la trasposizione riusciva particolarmente agevole.

Iacopo d'Acqui qualche decennio dopo collocherà in quella medesima foresta (ai suoi tempi ormai degradata a Frascheta) un'avventura di caccia attribuita a Carlo Magno ricalcando, si direbbe, quasi alla lettera le parole del nostro agiografo: anche nel testo di Iacopo si allude a un tempo in cui la città di Acqui era potentissima e si denominava Silvestra, nome che egli peraltro non giustifica con la presenza di estese selve, ma col fatto che papa Silvestro vi aveva per primo istituito un vescovo. Carlo Magno soggiorna in Acqui, non diversamente dall'anonimo imperatore antenato di san Guido, e come lui di là parte per andare a caccia, nella *silva Danea*, altro nome della selva di Orba, ricca di ottima selvaggina²⁴.

Il racconto di Iacopo sembra dunque inteso - per quanto indirettamente - a rettificare certe incomprensioni e deformazioni di cui il nostro agiografo si era reso responsabile; né basta poiché il cronista, subito dopo aver riassunto la Vita di san Guido²⁵, riporta un brano poetico contenente “le antichissime, antiche e nuove magnificenze della città di Acqui metricamente scritte secondo quanto si tramanda in antiche storie e cronache”: si tratta di una cinquantina di versi composti da un certo Giovanni nei quali ritroviamo, più ampiamente espressi, i medesimi concetti sulle passate grandezze ecclesiastiche e civili di Acqui²⁶.

Sembrerebbe evidente che tali ingenue esaltazioni delle remote glorie cittadine siano la conseguenza delle vivaci polemiche che contrapposero sul piano ecclesiastico e politico Acqui e Alessandria. Nel 1180 un provvedimento di papa Alessandro III aveva trasferito l'antica sede vescovile di Acqui nella nuova città a lui intitolata. Un prima fase della disputa, destinata a durare secoli, si sviluppa appunto nel corso del '200²⁷, e in tale chiave andranno perciò lette sia la Premessa alla Vita di san Guido, sia i versi riportati da Iacopo d'Acqui, sia alcuni episodi leggendari da lui introdotti nella sua Cronica, come la caccia di Carlo Magno nella *silva Danea*, di cui stiamo parlando.

In molti casi prevale invece nel nostro cronista il semplice gusto per le avventure fantastiche, attinte alle fonti più diverse, talora riambientate in luoghi a lui ben noti e talvolta in lontane ed esotiche regioni, come quando Carlo Magno, durante la sua favolosa spedizione in Oriente, torna a smarrirsi in una grande selva per essere portato in salvo da un uccello parlante²⁸. Le variazioni immaginose sul tema dell'imperatore nella foresta sono dunque molteplici, per quanto al grande Franco sembrano toccare avventure assai meno piacevoli di quelle capitate a re Cuniperto e all'anonimo imperatore destinato a nobilitare romanzescamente le origini dei signori di Acquesana.

Non deve sorprendere che ciò avvenga tramite una nascita irregolare: secondo l'opinione ampiamente corrente nel basso medioevo essere figlio illegittimo di sangue reale era ritenuto tutt'altro che disonorevole; basterà, ad esempio ricordare, che i Bentivoglio, signori di Bologna, alimentarono una leggenda secondo la quale la loro famiglia discendeva degli amori di re Enzo rimasto a lungo prigioniero in quella città²⁹, e si tratta di un re, si noti, che era a sua volta, figlio illegittimo dell'imperatore Federico II. Cola di Rienzo, da parte sua, lasciava intendere di essere nato da una scappatella compiuta dall'imperatore Enrico VII quando, nel 1312, aveva alloggiato in Roma nella locanda gestita da sua madre³⁰.

Risulta del resto molto diffusa - si è osservato - la tendenza popolare ad attribuire natali illegittimi a illustri personaggi, primo fra tutti l'imperatore Costantino³¹. L'agiografo, da buon religioso, si preoccupa peraltro di avvertire che in quel caso il figlio dell'imperiale cacciatore era stato prontamente legittimato: non è da escludere che fosse presente alla sua memoria il caso di re Manfredi, figlio di Federico II e di Bianca di Agliano il quale, secondo Iacopo d'Acqui, era appunto stato legittimato a richiesta della madre sul letto di morte³².

L'autore della Vita di san Guido, come si è visto, sfruttò la leggenda di Enrico III soltanto nella sua parte iniziale lasciando cadere le successive più elaborate complicazioni romanzesche, che conviene ora rapidamente riferire, sempre seguendo la versione di Iacopo da Varazze. L'imperatore Corrado, preoccupato per la voce che aveva sentito, ordina che il bambino nato nella

notte sia ucciso e che, a prova del fatto, gliene sia portato il cuore; i sicari inviati a compiere il delitto, vedendolo di elegante conformazione, non ebbero il coraggio di eseguire l'ordine, esposero quindi il bambino sopra un albero e consegnarono all'imperatore il cuore di una lepre.

Lo stesso giorno un duca di passaggio raccoglie il neonato e lo porta alla moglie, che finge di averlo partorito lei stessa. Il bambino cresce bellissimo di corpo e svelto di parola, tanto che l'imperatore Corrado, conquistato dalle sue qualità, volle l'adolescente presso di sé a corte. Col tempo comincia però ad avere il dubbio che si tratti proprio di quel bambino che i suoi sicari avrebbero dovuto eliminare; decide perciò di inviarlo all'imperatrice, che viveva in altra parte del paese, latore di una lettera di suo pugno con la quale ne ordina l'immediata esecuzione. Ignorando di portare la propria condanna a morte, il giovane durante il viaggio si ferma in una chiesa; un prete, curioso, legge di nascosto la lettera e, inorridito, ne muta il testo in modo che il messaggero, anziché morire, dovrà sposare immediatamente la figlia dell'imperatore, come poi puntualmente avviene. Di fronte ai fatti Corrado si rassegna alla volontà divina, ratifica le nozze e la successione al trono del ragazzo, il quale gli succederà così con il nome di Enrico III³³.

Possiamo ora renderci conto di come la favoletta relativa agli antenati di san Guido sia stata da qualcuno ritenuta "sic et simpliciter" una diversa redazione della leggenda di Aleramo³⁴ trovando in ciò una sicura ragione per sostenere che san Guido stesso era di stirpe aleramica. Altri, con maggiore senso della realtà, si limitarono ad osservare che la storia di san Guido "si riattacca ad alcune parti della leggenda di Aleramo"³⁵, basandosi su somiglianze e riecheggiamenti più o meno fedeli, che certo non mancano.

Sara utile quindi un rapido confronto che tenga contemporaneamente conto da un lato del racconto dell'agiografo e della leggenda di Enrico III (da lui solo in parte utilizzata), e dell'altro della tradizione aleramica così come ci è nota dal testo di Iacopo d'Acqui, senza che sia necessario riferirla qui per intero³⁶.

Il conte Lupoldo (come ci informa Goffredo da Viterbo), perseguito dall'imperatore in quanto "violator pacis", si rifugia con la moglie nella foresta trascorrendovi nascosto un lungo periodo e concependo ivi un figlio: è qui evidente l'analogia con la condizione di Aleramo e di Alasia dopo la loro fuga dalla corte dell'imperatore Ottone, allorché essi vivono nella foresta di Pietra Ardena, dove mettono al mondo i loro figli. Anche l'imperatore immaginato dall'agiografo allude, come si è visto, a Ottone I, ma l'indicazione (del resto non esplicita) risulta troppo vaga per dedurre che egli conoscesse la leggenda aleramica, della quale è appunto protagonista quel personaggio.

Altro punto di contatto fra le tre narrazioni sta nel comune lieto fine: così come Enrico, sposata la figlia di Corrado, gli succede sul trono, l'anonimo antenato di san Guido viene legittimato e gratificato della signoria di quasi tutto il territorio acquesano; Aleramo, infine, ancora allo stesso modo di Enrico, avuto il riconoscimento della sua unione con la figlia dell'imperatore, viene proclamato marchese con vasta dotazione di terre; tutti e tre i protagonisti, poi, danno origine a casate illustri e durature. Noteremo, di passaggio, anche il differente "uso" che della foresta viene fatto in ciascun racconto: nella vicenda di Enrico III essa funge sia da luogo di rifugio per Lupoldo e per la moglie perseguitati da Corrado II, sia da sfondo per la caccia di quest'ultimo. Per Aleramo la selva di Pietra Ardena è soltanto luogo di rifugio; per l'agiografo, al contrario, i boschi intorno al monte di Acquesana fungono unicamente da scenario alla caccia reale.

Oltre alle somiglianze già viste, comuni alle tre leggende, rimane da segnalare un'altra che interessa soltanto le prime due, di più ampio svolgimento. Palese è l'analogia fra il piccolo Enrico, raccolto e allevato dal duca, e l'orfano Aleramo adottato "quasi filium suum" da uno dei signori di Sezzadio che lo conduce poi nell'esercito mobilitato dall'imperatore contro Brescia. Qui, esattamente come avviene fra Corrado ed Enrico, Ottone ne apprezza le qualità e lo vuole al suo servizio.

È notevole che, mentre la versione della leggenda enriciana fornita da Iacopo da Varazze e dagli altri autori tace del tutto sull'età del protagonista e sull'amore fra lui e la figlia dell'imperatore, Iacopo d'Acqui dica invece espressamente che Enrico fu condotto alla corte di Corrado dal padre putativo quando aveva compiuto quindici anni e che là l'adolescente "posto l'occhio sulla figlia dell'imperatore, si amano vicendevolmente"; quando la notizia del loro amore si diffonde, Corrado

per impedire la relazione, è costretto a mandare le moglie e la figlia in una lontana regione dell'impero.

Il cronista acquesano anticipa qui, palesemente, molti particolari che si riscontrano esattamente eguali nella leggenda di Aleramo da lui narrata: questi infatti accompagna a Brescia il signore di Sezzadio proprio al compimento dei quindici anni, ivi s'innamora di Alasia e l'amore sarà contrastato dall'imperatore Ottone; diversa è solo la conclusione, che comporta il rapimento consensuale di Alasia e la fuga degli innamorati³⁷.

In questo punto dunque le due narrazioni sono perfettamente coincidenti e non vi può essere dubbio che le avventure di Aleramo siano foggiate, almeno in parte, avendo a modello la corrispondente vicenda di Enrico III, per quanto, naturalmente, essa non sia la sola fonte cui il compositore della leggenda aleramica ha attinto³⁸. Per ciò che qui direttamente interessa, si deve intanto concludere che le coincidenze osservabili nei racconti relativi a san Guido e ad Aleramo dipendono dalla loro comune, anche se parziale, mutuazione dalla leggenda enriciana, e manca ogni relazione immediata tra di loro. Viene così a cadere ogni pretesa di utilizzare tali coincidenze per affermare l'appartenenza di san Guido alla famiglia aleramica.

Per quanto la storiografia più recente fosse già pervenuta allo stesso risultato per altra via³⁹, valeva la pena di guardare più da vicino le connessioni tra i due racconti che, con grande superficialità, si volevano semplicemente identici. Essi, privi di ogni reale contenuto storico, non si possono neppure considerare frutto di pura immaginazione creativa, e sono piuttosto il risultato di un semplice lavoro di "montaggio".

Narrazioni diverse, tratte dal repertorio di antiche e famose leggende ampiamente circolanti nella letteratura epica e agiografica, vengono raccolte, smontate nei loro singoli elementi e depositate - per così dire - in magazzino; da quel momento essi sono a disposizione di chi voglia adattarli alle necessità di luoghi e di persone diverse secondo i canoni di una "ingegneria" che ha molteplici possibilità di applicazione.

Sotto tale rispetto la premessa genealogica alla Vita di san Guido sembra anticipare - sia pure in modo sbrigativo - i criteri poco dopo impiegati su più vasta scala da Iacopo d'Acqui la cui Cronica appare nello stesso tempo come un bacino collettore di leggende di ogni genere e come palestra della loro riutilizzazione. Egli è probabilmente sia il raccoglitore sia l'ingegnere che "smonta" le leggende e le ricomponde secondo modalità e scopi non ancora indagati a fondo.

Se in tale produzione manca, in generale, ogni riferimento a precisi fatti storici, la composizione di nuove leggende mediante materiali eterogenei ricavati da altre è esso stesso un fatto che documenta "l'indole di certe età e di certe generazioni"⁴⁰.

Note

1 Cfr. G. Vinay, *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli 1978, p.459 (a proposito del *Waltarius*); più in generale E. R. Curtius, *La littérature européenne et le moyen âge latin*, I, Paris 1986, pp. 323-324.

2 Cfr. J. Le Goff, *Il deserto foresta nell'Occidente medievale*, in J. Le Goff, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma-Bari 1983, pp. 27-44; P. Golinelli, *Tra realtà e metafora: il bosco nell'immaginario letterario medievale*, in *Il bosco nel medio evo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 99-123.

3 Per cura del suo editore: cfr. *Vita beati Guidonis Aquensis episcopi, auctore Laurentio Calceato Aquensi, circa anno 1260 conscripta*, in G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, Taurini 1790, coll. 89-103 [d'ora in poi citata semplicemente come *Vita*]; per la datazione, *ibidem* pp. 20-21.

4 Il documento di fondazione è edito dallo stesso Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, Taurini 1789, doc. 213, coll. 227-229 (vedi avanti la nota 14).

5 Cfr. *Vita*, col. 93. Sulle vicende politiche di Acqui in età comunale G. Fiaschini, *La crisi del comune*, in G. Fiaschini, *Chiesa e comune in Acqui medievale*, Acqui 1969, pp. 63-91; vedi inoltre A. Arata, "Guerra vel discordia". *Società e conflitti in Acqui comunale*, fascicolo speciale di "Aquesana", Acqui 1995, pp. 1-27. Anche l'uso del termine *terra* indurrebbe a pensare a tempi più vicini al secolo XIV.

6 *Vita*, col. 92: «et iste provincia comprehendebat Terdonam, Ianiculam, quae modo Ianua vocatur, et totam Riperiam, totum Pedemontem, et civitatem Taurinensem» (vedi anche avanti la nota 11). Sull'uso di espressioni simili cfr. A. Goria, "Pedemontium". *Note per la storia di un concetto geografico*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", L (1952), pp. 18-19.

7 Le stesura della *Legenda aurea* sarebbe da porre tra il 1263 e il 1267 (cfr. *Repertorium fontium historiae medii aevi*, VI, Romae 1990, p. 137), ma continuò ad essere revisionata dall'autore sino alla morte (1298): secondo A. Vitale Brovarone, *Introduzione*, in *Iacopo da Varazze, Leggenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino 1995, p.

XV (con la bibliografia ivi citata). Per il suo probabile uso da parte dell'agiografo vedi avanti le note 18-20 e il testo corrispondente. Per il riassunto della *Vita* riportato da Iacopo d'Acqui cfr. *Iacobus ab Aquis, Chronicon imaginis mundi*, a cura di G. Avogadro, in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, coll. 1548-1549; sulla data di composizione di quest'opera cfr. G. Gasca Queirazza, *Storia e leggenda carolingia nella "Chronica imaginis mundi" di frate Iacopo d'Acqui*, Torino [1964], p. 31, che ne fissa i termini da «non prima del 1317» al 1334.

8 *Vita*, col. 91: «aliqua scimus per publicam famam et antiquam. Nos enim filii ista didicimus a patribus nostris, et patres nostri a suis patribus ista similiter didicerunt, et sic generatio omnia hec nota fecit generationi». Vedi invece il valore attribuito a tale testimonianza da Moriondo, *Monumenta cit.*, II, coll. 20-21.

9 *Vita*, coll. 91-92: «prout habetur in gestis Longobardorum sicut Plinius magnus rhetor», con gli emendamenti suggeriti da Moriondo, *Monumenta cit.*, II, coll. 754-755.

10 Cfr. Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, pp. 94-104 (I, 15-24), con il commento alle pp. 437-438.

11 *Vita*, col. 92: la quinta regione d'Italia «dicebatur Alpes Chotiae a quodam rege, cuius nomen erat Chotius, sic vocata; huius etiam provinciae caput erat civitas Silvae, quae undique maxima et pulcherrima nemora complectebatur, quae modo Aquis vocatur. Civitas enim nobilissima multis referta deliciis, ac venerabilibus semper decorata praesulibus, ut in antiquissimis historiis habetur ubique nota pro calidis aquis ibidem perpetuo surgentibus [qui si inserisce il brano riportato sopra alla nota 6 e prosegue]. Quum autem Aquis civitas nobilissima caput erat provinciae, solio regis praecipue pro aliis coronabatur, et pro rege ibidem residente sicut nobilior inter alias honore speciali reverebatur». Le lodi dell'antica Acqui si ripetono più avanti (col. 93) aggiungendo a quanto già detto: «necnon antiquitus bellicosus existens fulta civibus. Tanto quondam claro nomine splendebat quanto, et multitudine militum nobilium et populorum se habitantium», concludendo con la nota di deplorazione già riportata sopra nel testo in corrispondenza della nota 5.

12 *Vita*, col. 92: «novus imperator surrexit circa annos nongentos, qui totam Italiam, cum supra dictis quinque provinciis, suo imperio subiugavit».

13 *Vita*, col. 92: «circa partes illas ubi nunc est monasterium et villa quae Sancta Iulia vocatur super ripam Burmide, et ex alia parte, ubi est alter torrens qui etiam Burmida vocatur circa castrum Punti usque ad monticulum illum, quod vocatur Podium Aquesanae, qui distat a civitate per unum miliare, nemus condensissimum habebatur».

14 *Vita*, col. 92: in quel bosco «cum imperator semel venando discurreret, nocte super veniente in domum cuiusdam rustici pauperis solus hospitatus fuit circa locum, ubi nunc est ecclesia Sancti Desiderii inter Puntelem et Bestagnum».

15 *Vita*, coll. 92-93: «In qua nocte filiam pulcherrimam pauperis imperator cognoscens, et ex illo illa foetu concepto, mane surgens ad civitatem properavit. Haec enim pulcherrimum filium peperit, quem imperator legitimavit, et suo dominio subiugavit fere totam illam provinciam contractam. Ex isto enim orti sunt illi, qui vocantur domini Aquesanae, qui postea subdivisi aliqui illorum Figui sunt vocati, de quibus ortus est beatus ac venerabilis Guido». Sulla scarsa validità della tradizione sul piano genealogico vedi ora le considerazioni di L. Provero, *San Guido vescovo di Acqui. Nota genealogica*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", XCIV (1996), pp. 653-662.

16 *Vita*, col. 91: «Quum multi apud modernos sint ignorantes qualiter pater venerabilis Guido originem traxerit a stirpe regia, idcirco genealogiam ipsius praemitto, et postmodum persequar ipsius historiam, prout mihi Deus dignabitur inspirare. Non tamen legantur haec in lectionibus, quia proprie non sunt de historia, sed ex multis suntronicis ad ornatum collecta».

17 Cfr. rispettivamente: *Gotifredus Viterbiensis, Pantheon*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXII, Hannoverae 1872, p. 243 (in prosa), pp. 243-247 (in versi); *Ricobaldus Ferrariensis, Compendium Romanae historiae*, a cura di A. T. Hankey, Roma 1984, pp. 711-712; *Iacobus a Voragine, Legenda aurea, vulgo Historia lombardica dicta*, a cura di TH. Graesse, Osnabrück 1969 (riproduzione anastatica dell'edizione 1890), pp. 840-841.

18 *Iacobus a Voragine, Legenda cit.*, p. 840: «Huius Conradi tempore, scilicet anno Domini MXXV, comes Leopoldus, ut in quadam chronica dicitur, iram regia metuens, cum uxore sua in insulam fugiens in quodam tugurio latitabat. In qua sylva dum Caesar venaretur, nocte superveniente in eodem tugurio ipsum oportuit hospitare. Cui hospiti praegnans vicinaque partui decenter, ut potuit, stravet et necessaria ministravit. Eadem nocte mulier filium peperit et vocem tertio ad se venientem Caesar audivit: Conrade, hic puer modo progenitus gener tuum erit. Mane ille surgens duos armigeros sibi secretarios ad se vocavit». Vedi anche avanti testo corrispondente alla nota 33.

19 Confronta il testo riportato sopra alle note 13 e 14 con quello della nota 18.

20 Le medesime coincidenze testuali ricorrono, è vero, anche nel *Compendium* di Ricobaldo, ma la prima stesura di quest'opera (che si servì anch'essa della *Legenda aurea*) è degli anni 1297-1298 (Cfr. *Ricobaldi, Compendium*, I, p. XII e p. 710, nota 2), e quindi, verisimilmente troppo tarda perché possa essere stata utilizzata dall'agiografo, il quale scrive all'incirca nello stesso tempo.

21 Essa, omissa nell'edizione della *Chronica* citata sopra alla nota 7, è stata in seguito pubblicata da F. Massimelli, *Pagine inedite della "Chronica imaginis mundi" di Iacopo d'Acqui*, Asti 1913, p. 11 (con le varianti a p. 14). Determinante per stabilire che la versione di Iacopo deriva dalla *Legenda aurea* è la ripetizione dell'errore *insula* (invece di *silva*) che si legge nelle prime righe del racconto.

22 Paolo Diacono, *Storia cit.*, p. 284 (V,37): «venatum in silvam quam Urbem appellant perrexit secumque suam coniugem Hermelindam venire praecepit. Qui exinde noctu egre diens, Ticinum venit, et ad se Theodotem puellam venire faciens cum ea concubuit».

23 Sul passaggio del territorio di *Forum Fulvii* (in cui si trovava la *silva Urba*) alla diocesi di Acqui sin dal V secolo, cfr. S. Giorcelli Bersani, *Alla periferia dell'impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud orientale romano*, Torino

- 1994 pp. 95-96. Sulla selva di Orba-Marengo come luogo di caccia dei re italici basterà qui rinviare a C. Brühl, *Fodrum, Gistum. Servitium regis*, Köln-Graz 1968, pp. 402, 405, 438.
- 24 G. Gasca Queirazza, *Gesta Karoli Magni imperatoris. Storia e leggenda carolingia nella "Cronica imaginis mundi" di frate Iacopo d'Acqui*, parte prima, Torino 1969, pp. 40-42, 46-48, 50.
- 25 Vedi sopra testo corrispondente alla nota 7.
- 26 Il brano (mancante nell'edizione della *Cronica* citata sopra alla nota 7) è stato pubblicato da Massimelli, *Pagine inedite* cit., pp. 23-27. Chi sia il vero autore dei versi (forse lo stesso Iacopo d'Acqui?) e in che occasione essi siano stati composti non è per ora possibile stabilire, ma meriterebbe di essere adeguatamente studiato.
- 27 Vedi i termini generali della questione in G. Fiaschini, *La Chiesa di Acqui e la nascita della diocesi di Alessandria*, in ID., *Chiesa e comune in Acqui medievale* (sopra, nota 53, pp. 13-35.
- 28 Gasca Queirazza, *Gesta Karoli Magni* cit., pp. 52-54.
- 29 L. Prati, *La prigionia di re Enzo a Bologna*, Bologna 1902, pp. 12-13.
- 30 C. Coen, *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno*, in "Archivio delle Società romana di storia patria", IV (1881), pp. 64-65.
- 31 A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino 1915, pp. 406 e 421.
- 32 *Iacobus ab Aquis, Chronicon* cit. (sopra, nota 7), coll. 1573-1574. Sulla vicenda vedi N. Ferro, *Chi fu Bianca d'Agliano*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il regno di Sicilia. Atti del convegno* (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), a cura di R. Bordone, Alessandria 1992, pp. 55-80. L'avvicinamento di san Guido a Manfredi è senz'altro dato per certo da A. di Ricaldone, *Il comitato di Acquesana dal X al XIII secolo*, Acqui s. d. (ma 1988), p. 80.
- 33 Cfr. *Iacobus a Voragine, Legenda* cit., pp. 840-841.
- 34 Così implicitamente mostra di credere B. Baudi di Vesme, *Rolando marchese della marca brettone e le origini della leggenda di Aleramo*, in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, IV, Roma 1903, p. 269, nota 2; ancora per F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 400, san Guido appare «indiscutibilmente membro della grande consorterìa aleramica». Su tutta la questione cfr. R. Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995, pp. 63-64, 66, 123-124.
- 35 Così ritenne invece F. Gabotto, *Dei marchesi di Saluzzo e della loro origine*, in A. Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906, p. 5, nota 1; ID, *Gli Aleramici fino alla metà del secolo XII*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria", XXVIII (1919), p. 17, nota 1; L. Usseglio, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, I, a cura di L. Patrucco, Casale Monferrato 1926, pp. 70-73, respinge l'ipotesi che Guido fosse un aleramico, ma il curatore in una sua nota aggiunta, conclude che «il padre di san Guido possa benissimo essere un aleramico». Anche il di Ricaldone, *Il comitato* cit., pp. 79-96, con un'ampia analisi della bibliografia, è decisamente per una «inesistente parentela con gli Aleramici» (p.79).
- 36 Rimandiamo all'edizione critica che ne ha dato G. Gasca Queirazza, *La leggenda aleramica nella "Cronica imaginis mundi" di Iacopo d'Acqui*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Acqui", LXXVII (1968), pp. 39-59.
- 37 Confronta fra loro i rispettivi racconti di Iacopo d'Acqui in Massimelli, *Pagine inedite* cit., (sopra, nota 21), pp. 11-14, e Gasca Queirazza, *La leggenda aleramica* cit., pp. 42-43.
- 38 Sulle fonti, sugli scopi e sull'epoca di composizione della leggenda aleramica ci riserviamo di ritornare con apposito lavoro.
- 39 Oltre agli autori già citati sopra alla nota 35, cfr. R. Pavoni, *Il regime politico di Acqui nei secoli XXIV*, in *Saggi e documenti*, II/1, Genova 1982, pp. 86-89; Merlone, *Gli Aleramici* cit., p.66, e ora le osservazioni di Provero, *San Guido* cit. (sopra, nota 15).
- 40 Così Coen, *Di una leggenda* cit. (sopra, nota 30) p.1.